

N. 2 Aprile - Giugno 2022

Anno LVIII - N. 2

SEGUIRE CRISTO più da vicino



Prado

FAMIGLIA SPIRITUALE

Supplemento a VITA TARENTINA n. 25

Poste Italiane S.p.A. - Sped. A.P. D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)
art. 1, comma 1, DCB di Trento

IN QUESTO NUMERO

Pag

3 Editoriale

5 Nuovi ogni giorno

6 *LETTERA (post-Assemblea '22)
e NUOVO CONSIGLIO del PRADO ITALIANO*

8 *Prova di 'lettura' alla luce di 2 Cor 4,16.*

16 *Testimonianza di Marcellino Brivio*

23 *LA PREGHIERA "O Verbo! o Cristo!" di Antonio Chevrier
(don Giandomenico Tamiozzo)*

35 *Messaggio del Beato Aelredo di Riveaulx sull'amicizia
spirituale (Emanuele Cozzi)*

41 *Omelia di don Paolo Marconato alle esequie di don Silvio
Favrin*

46 *Saluti e Preghiere per Silvio Favrin*

54 Avvisi

54 *Esercizi spirituali*

Conto del Prado Italiano: IBAN

Editoriale

Le circostanze ci hanno impedito fino ad ora di editare un nuovo numero della nostra rivista di collegamento tra i gruppi di base e con i simpatizzanti ma anche con pradosiani di altre nazioni. E' arrivato il momento di riprendere con fiducia e l'occasione è rappresentata dalla XIV assemblea elettiva. Nei primi giorni di giugno ci siamo ritrovati a Costabissara, una data per noi inusuale dato che di solito questo avvenimento si teneva sempre a febbraio ma esigenze di sicurezza sanitaria hanno consigliato di posticipare. Il Consiglio ha predisposto il programma e distribuito gli incarichi per l'animazione delle giornate. Di forte impatto è stata la trasmissione di un intervento filmato di don Giovanni Zambotti dalla casa del Clero di Trento dove ha spiegato di aver deciso lui stesso di ritirarsi in quella sede e di dedicarsi serenamente allo studio del Vangelo, alla lettura e al servizio ai sacerdoti con varie forme di impedimento; nuovo anche il collegamento in diretta con Patrizio, che non ha potuto essere presente e che ha condiviso con tutti la valutazione del suo servizio di vicario generale e la realtà che ora lo impenna. Sono due fatti nuovi per il nostro incontro, che probabilmente sono destinati a non essere dimenticati in futuro.

In questo numero riportiamo la lettera di Mario, confermato come Responsabile nazionale, nella quale vengono riportati i nomi degli eletti. Al riguardo dobbiamo dire che gli eletti, benché gravati da tanti impegni pastorali e diocesani, hanno manifestato subito la loro disponibilità, dando un esempio evidente di amore convinto per il Prado. Riportiamo poi la parte finale dell'intervento di Mario, nella quale commenta il tema scelto per questo incontro annuale e con la consueta lucidità profetica ci colloca in situazione e lancia

stimoli concreti nella direzione del cambiamento. Forte anche la testimonianza di Marcellino che ha illustrato i valori sui quali ha impostato il suo servizio sacerdotale e poi ha raccontato come sta svolgendo il suo ministero attuale sulla strada, in compagnia dei poveri. Con un accenno poco comprensibile che prelude forse ad ulteriori altre scelte di vita.

Non manca un contributo corposo di Giandomenico che commenta la preghiera di Chevrier “O Verbo o Cristo”, della quale non si finisce mai di cogliere la bellezza e la densità spirituale ed umana. Giandomenico la illustra facendo tesoro della sua ammirevole conoscenza dei testi biblici, delle testimonianze dei santi, della vita della Chiesa e dell’esperienza del mondo indiano. Il suo commento è dettagliato, quasi parola per parola, e stimola chi legge a fare altrettanto, a soffermarsi con calma lentezza su ogni espressione.

Don Emanuele, l’ultimo ad avere preso l’impegno temporaneo, nel corso di studi alla Facoltà teologica di Milano ha avuto modo di approfondire il libretto di Aelredo di Rievaulx sull’amicizia spirituale e ha voluto condividerlo con noi perché ha trovato alcuni spunti che trovano netta risonanza in altrettanti testi di p. Chevrier, che ha riportato nel lavoro presentato alla Facoltà.

Conclude il nostro numero il ricordo di d. Silvio Favrin, figura caratteristica di pradosiano della prima ora che ha conservato sempre lo spirito delle origini, senza mai perdere nelle varie circostanze, la sua battuta intelligente e appropriata. Formidabile la testimonianza offerta dalle preghiere preparate per le sue esequie, dove si coglie il grande impegno portato avanti per anni e anni nei vari gruppi come il ricco messaggio che è riuscito a comunicare.

Auguriamo a tutti buona lettura e restiamo sempre in attesa di contributi.

Don Renato Tamanini

**NUOVI
OGNI
GIORNO**



LETTERA (post-Assemblea '22)

NUOVI OGNI GIORNO!

“Per questo non ci scoraggiamo, ma, se anche il nostro uomo esteriore si va disfaccendo, quello interiore invece si rinnova di giorno in giorno.” (II Cor 4,16)

Carissimi tutti /e,

da pochi giorni si è conclusa la XIV ASSEMBLEA ELETTIVA del Prado italiano e desidero innanzitutto ringraziare tutti coloro che hanno partecipato a questo importante momento della nostra Famiglia. Il ricordo si è certamente rivolto anche a tutti coloro che non hanno potuto essere presenti per motivi pastorali e per impossibilità varie. Eravamo presenti una cinquantina, tra preti e laiche.

L'orientamento tematico ha accompagnato l'ascolto e la riflessione, cercando di dare valore e senso al 'passaggio' in atto, del tutto evidente. A breve il Consiglio offrirà una sintesi di quanto abbiamo 'spiritualmente' vissuto, consegnando anche gli orientamenti per i prossimi anni.

Ecco la composizione del

NUOVO CONSIGLIO del PRADO ITALIANO:

MAGGIONI MARIO	Responsabile nazionale
FONTANA GIGI	Assistente (1°)
INZOLI GIANBATTISTA	Assistente (2°)
BUFFA LIVIO	Consigliere
GUARGUAGLINI FRANCESCO	Consigliere
GRENDELE FLAVIO	Consigliere
DALLOSPEDALE GIANCARLO	Consigliere

Abbiamo concordato questi primi appuntamenti per il **CONSIGLIO**:

- giovedì 23 giugno incontro on-line (valutazione Assemblea e Orientamenti)
- lunedì 29 (sera) - mercoledì 31 agosto a Sezano di Valpantena

N.B.: l'incontro con i **RESPONSABILI** dei GRUPPI di BASE verrà fissato in seguito.

- lunedì 26 (sera) - mercoledì 28 dicembre (luogo da definire)

Inoltre vi comunico DUE DATE da non perdere:

- a. gli **ESERCIZI SPIRITUALI** saranno guidati da ANTONIO BRAVO sul tema della secolarità del ministero.

DATA:

da LUNEDÌ 14 a VENERDÌ 18 NOVEMBRE (fino a pranzo)

(NB: le camere sono disponibili a partire dal primo pomeriggio di lunedì ma con la possibilità del pranzo da prenotare)

- b. **l'INCONTRO NAZIONALE FORMATIVO** si celebrerà
da **LUNEDI' 13 a MERCOLEDI' 15 FEBBRAIO '23** a VILLA S.
CARLO di COSTABISSARA

Non posso che esprimere un grande ringraziamento per il servizio svolto dal Consiglio uscente e un augurio di appassionato ed intenso lavoro al nuovo Consiglio. Come ci siamo detti in Assemblea: 'en marche!'

Sicuri della guida di P. Chevrier e della materna protezione di Maria, vogliamo dire il nostro piccolo ECCOMI per vivere con fiducia e coraggio il mandato di servire il Prado in questo prossimo avvenire con tutte le trasformazioni richieste.

Un abbraccio fraterno.

A nome di tutto il Consiglio

Mario

Roma 13 giugno '22

S. Antonio da Padova.

PROVA DI 'LETTURA' ALLA LUCE DI 2 Cor 4,16.

1. **“Per questo non ci scoraggiamo, ma, se anche il nostro uomo esteriore si va disfacendo ...”:
cambiamenti in atto e punti critici.**

Elementi 'esterni'

Ci sono tracce di eccessive e macroscopiche distanze e fratture in questa epoca: tra il Sud e il Nord a cui si è aggiunto anche l'Est e l'Ovest (Oriente e Occidente). Esse sono percepibili a più livelli, che toccano i fondamenti della coesistenza umana: ecologia, immigrazione, alimentazione, lavoro, pace e giustizia. E non manca l'emergenza sanitaria causata dalle epidemie (proprio quando la medicina e la cura sembrano essere così potenti e efficaci!). Scorrono davanti ai nostri occhi pagine bibliche delle piaghe d'Egitto: racconti che attestano il desiderio e la ricerca di interventi di liberazione e di libertà!

Elementi 'interni'

... alla Chiesa.

Non ci è difficile riconoscere che siamo in un tempo di rottura tra la cultura e il Vangelo (un processo avviato ormai da non poco). Si è aperto un solco profondo, una grande distanza tra la Chiesa e il mondo: pensiamo ai giovani, alle donne, senza escludere gli ambiti specifici della ricerca quali le scienze tecniche, sociali e psicologiche, le questioni della vita (nascita e morte), della famiglia, del genere.

... alla nostra Famiglia del Prado.

* **le nostre stagioni:** gli anziani sono due terzi e un terzo adulti (non possiamo neppure chiamarli 'giovani'). Ma credo di poter affermare che gli anziani custodiscono una certa 'giovinezza' di spirito che si riconosce nella dedizione appassionata al Vangelo, alle persone e a quello che succede nel mondo, alle condizioni di fragilità per la malattia e la prova. La testimonianza più convincente viene dall'accettazione del tempo che passa e della propria condizione di vita, pur nella lotta e nel combattimento.

Certo non mancano stanchezze, disorientamento e confusione. Il carisma non è morto, ma è come una brace che sta sotto la cenere.

* **le nostre 'regioni' (presenza numerica):** alcune di esse si sono decisamente assottigliate (Belluno, Trento, Treviso in particolare); altre sono rimaste tali (Vicenza, Verona, Bologna-Firenze); l'unica che ha avuto un leggerissimo incremento è Milano-Como (almeno per la presenza di simpatizzanti); altre sono del tutto scomparse (Rovigo e Sud Italia). Su questo aspetto si è aperto a primavera '21 una riflessione con Prado generale per far conoscere il carisma al Centro-Sud.

* **i nostri gruppi di base:** si può parlare di una certa sofferenza per l'affanno 'pastorale'. Il tempo è tanto mangiato dagli impegni pastorali sempre più onerosi, a causa sia delle 'ristrutturazioni' pastorali sempre più ampie (unità pastorali e comunità pastorali) sia delle richieste amministrative e burocratiche che sono ancora per lo più a carico dei preti.

* **le nostre storie, le nostre vite:** come tutti i preti anche noi possiamo essere autoreferenziali e centrati su noi stessi, lontani dal contatto diretto con la gente e con i 'poveri, ignoranti e peccatori'. A lungo andare il distanziamento (non solo per il Covid) ci

rende meno esperti di umanità. Corriamo anche il rischio di essere più esperti di comunicazione e di reti sociali e di avere meno tempo da dedicare alle situazioni e alle occasioni che vengono dalla strada, dal mercato, dall'andare a piedi, in presa diretta per l'apprendimento della lingua comune (C. De Foucauld imparò la lingua dei suoi tuareg). "Andrò in mezzo a loro" per apprendere la capacità di parlare con semplicità: un linguaggio da cuore a cuore. L'intellettualismo può prendere il sopravvento.

2. "quello interiore invece si rinnova di giorno in giorno." (luci per il discernimento)

Qui sta la profonda ragione per la quale Paolo non ha voluto raccomandarsi esteriormente di fronte ai suoi detrattori. Paolo è mosso dalla spinta che gli offre l'amore di Cristo. Non fa leva sulla sua esperienza 'estatica' o su particolari carismi ricevuti, ma sul suo impegno nel contribuire la crescita della sua comunità. Paolo si avvale non sull'esteriore ma sul 'cuore': "L'amore di Cristo infatti ci pressa per farci considerare che uno è morto per tutti..." (5,14) Paolo è tutto avvolto da questo amore che spinge a possedere tutto e tutti. Questo è il fondamento del suo ministero (il cristocentrismo di Chevrier)

Cosa cambia quando 'si è spinti' da questo amore totalizzante e onnicomprensivo (per tutti)?

Innanzitutto l'amore manifestato nella morte salvifica di Gesù comunica la forza di un dono che riscatta dall'egoismo e dall'autoreferenzialità e insegna a vivere per Gesù. Viene assorbito anche il male dell'individualismo. Da qui nasce la creatura nuova aperta a Dio e agli altri.

Ma c'è un **secondo cambiamento**: toccati e spinti da quell'amore, si inaugura un tempo nuovo segnato dalla trasfigurazione del proprio modo di conoscere. Con la conversione Paolo non conosce più Gesù 'nella carne', ma nello Spirito. (5,16)

"Voi invece non così avete imparato Cristo, se davvero lo avete ascoltato e in lui siete stati istruiti, secondo la verità che è in Cristo, a spogliarvi dell'uomo vecchio con la condotta precedente, di quello che si corrompe dietro a desideri menzogneri; **a rinnovarvi nello spirito della vostra mente e a rivestirvi dell'uomo nuovo**, creato secondo Dio nella giustizia e nella santità vera." (Ef 4,20-24).

All'interno di questa 'geografia' della Parola, è possibile cogliere come un itinerario di 'trasformazione' (che dovrà toccare tutti i livelli: esistenziale/vitale, intellettuale, spirituale e ministeriale): **accettare la nostra realtà concreta** così come oggi si presenta, **lasciarsi spingere/ rinnovarsi/ rivestirsi**.

Il processo 'affettivo' è quello di auto-trascendersi per una apertura più grande possibile: senza perdere se stessi (auto) per generare frutti di vita, oggi necessari (fraternità ed ecologia integrale).

SEGNI/SOGNI di germinazione per l'avvenire.

Per questa parte ci può venire in soccorso la figura di Giuseppe come ci è presentato nel racconto di Matteo. I verbi che vi troviamo esprimono la tensione molto intensa tra le figure in atto: **considerare e sognare/ obbedire e fare insieme**. Mi sembrano ottimi verbi per una buona metodologia di lavoro.

Si tratta, come sempre, di lasciarsi ispirare dalla Parola per stare in questa nostra storia che è tanto sproporzionata rispetto alle nostre possibilità e ci spaventa. Ed è significativo che questi verbi compaiano proprio qui, nel mistero dell'Incarnazione (per noi riferimento basilare).

Possiamo allora desumere questi elementi:

- **accettare la realtà:** riconciliarci con le nostre storie, con il passato, con i nostri limiti. Come poteva avvenire a Giuseppe (voleva ripudiarla in segreto), proviamo ad abitare i vuoti, le mancanze, le fatiche, a fare spazio a ciò che deve accadere. Come abbiamo imparato a 'prendere bene' dalle cose patite? Paolo si fa forte del ministero della riconciliazione per fare pace con i suoi (**II Cor 6**).

- **lasciarsi spingere da ciò che sta all'inizio, dalla fonte da cui ci siamo abbeverati e da cui abbiamo ricevuto vita: A. Chevrier come guida** (*"Spinti oggi dall'incontro con i poveri del nostro mondo, prendendo come guida spirituale Antoine Chevrier, ci impegniamo a donarci interamente a Cristo."* (Cost 5). Sono molteplici gli aspetti che ci hanno affascinato di questo prete di Lione: la sua dinamicità, il suo essere in ricerca della sua 'strada' (attraversamenti) con tenacia e decisione. E' stato veramente se stesso. La sua concretezza di carattere gli ha aperto una via autenticamente spirituale: semplicità, accettazione dei propri limiti, combattimento interiore nelle prove, fiducia nelle intuizioni e nelle occasioni postegli dinanzi. Non ha mai fatto nulla da sé, preoccupato di avere solide radici: il vangelo, la Chiesa, i poveri e i fratelli (collaboratori laici e religiose). Affascina la sua figura di formatore e di accompagnatore 'spirituale'. Fu capace, al momento giusto, di aprire strade nuove, non ancora esplorate fino a quel momento. Infine colpisce la sua umiltà, cosciente di non fare un'opera sua, ma quella di Dio. Per questo si spinse

fino alla fine, senza mirare e ottenere risultati: piuttosto mirava alla fecondità.

Questo ci chiede di andare direttamente alle 'fonti', ai testi, ai documenti (credo che siano poco conosciuti dai più) per scoprire l'animo 'mistico apostolico' di Chevrier e per trovarvi di nuovo ispirazione e creatività.

- rinnovarsi alla luce del 'bel mistero dell'Incarnazione'

"Per quell' opera di cui mi parlate, fate quello che Nostro Signore vi ispira, ma lasciatevi condurre dalle circostanze più che da voi stesso. Lasciamo fare al buon Dio; ho notato che quando siamo noi a fare dobbiamo sempre disfare, mentre quando è Dio stesso che fa, questo resiste. Allora se posso darvi un consiglio, intraprendete la vostra opera nella più grande umiltà; **la mangiatoia ecco l'inizio di tutte le opere di Dio!** Le cose esterne contano poco; fate ciò che è in rapporto alla salvezza degli altri e alla gloria di Dio, **prima di tutto;** non date loro nessun altro regolamento se non l'amore del prossimo e la sofferenza; la prima regola è la carità. Per incominciare, prendete poca gente: una sola persona che abbia lo spirito di Dio vale più di cento che sono soltanto di ostacolo. (Lettera 52)

C'è molto da imparare dalla mangiatoia: il silenzio, la semplicità, la povertà e i poveri. Chevrier parla di 'regolamento': questo ci aiuterebbe ad essere molto concreti e aderenti il più possibile alla vita. Aderenti allo SdV, al Quaderno di vita e all'azione di Dio nei poveri (RdV).

Ma prendere la mangiatoia come 'inizio', come fondamento di tutto significa poi proseguire a studiare Gesù nella sua 'vita eucaristica' come suggeriva Chevrier. Per cui occorre entrare

nel mistero di Nazareth e poi proseguire: il mistero dell'incarnazione continua nella vita di Gesù. Occorre entrarci.

- **rivestirsi dell'abito della mitezza**: è l'abito dell'apostolo povero tra i poveri. E l'unico che rende ancora possibile la fraternità. Qui sta lo stile dell'evangelizzazione: è l'arte di toccare il cuore con mitezza. Quante volte Gesù ha toccato e si è lasciato toccare. Occorre scoprire la teologia del corpo per l'avvenire. Il compito che possiamo assegnare ai nostri gruppi di base è proprio quello di 'misurarci' sulla nostra capacità di 'toccarci' con tenerezza. Quale profumo di 'umanesimo evangelico' si espande dai nostri gruppi?

Più che di conclusione è meglio dire 'en marche', con il nostro stile di semplicità.

E solo 'insieme': questo sarà il nostro contributo al servizio di trasformazione.

TESTIMONIANZA

(MARCELLINO)

Questa mia testimonianza è una semplice comunicazione fraterna di ciò che sto vivendo. Farò quindi una breve rilettura di quello che è stato il cuore della mia esperienza presbiterale, racconterò il mio oggi, cercherò poi di raccogliere qualche segno di trasformazione che mi pare di intravedere personalmente e nell' esercizio del ministero.

1. *Breve rilettura del **CUORE** della mia esperienza presbiterale. Racconto come ho cercato di "fare il prete" mettendo in luce non tanto quello che ho realizzato quanto piuttosto il modo con cui ho vissuto il ministero, i convincimenti che mi hanno guidato.*

Indubbiamente viviamo tempi difficili e complessi, come si dice, con fatiche e sofferenze che non riguardano solo la Chiesa, ma che attraversano la società intera, che si sta "destrutturando", fatica a cogliere ed esprimere i legami che radicano le nostre relazioni in un "umano che ci accomuna" e che si è oscurato ai nostri sguardi. In questo contesto la Chiesa, segno storico della cura di Dio per l'umanità (*segno e strumento dell'intima unione con Dio e dell'unità di tutto il genere umano*) come si esprime il Concilio Vaticano II) mi pare particolarmente sollecitata a recuperare il senso profondo della sua missione, vivendo dentro la storia. Sempre il Concilio dice che *"le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d'oggi, dei poveri soprattutto e di tutti coloro che soffrono, sono pure le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce dei discepoli di Cristo e nulla vi è di genuinamente umano che non trovi eco nel loro cuore"*.

A. Un primo elemento quindi del mio vissuto di prete al servizio della Chiesa è stato proprio questo: cercare di favorire il passaggio da una Chiesa come soggetto "fuori" dal mondo, estraneo alle sue contraddizioni e alla vita che scorre in esso, ad una Chiesa "dentro la storia", segno di testimonianza evangelica non solo nelle dichiarazioni, ma soprattutto nella coerenza della vita.

E allora mi pare importante capire che non dobbiamo “partire dalla Chiesa” per cogliere che cosa fare.

La vera domanda che è necessario porsi è: ‘quale umanità desideriamo, sogniamo ... ?’

Il sogno che Dio ha per il mondo: un sogno di giustizia, di pace, di accoglienza, di fraternità concepito a partire dai più deboli, poveri, dalle persone che fanno più fatica...

B. Riandare continuamente a Gesù, al suo modo di stare al mondo, di camminare lungo le strade della Palestina, di incrociare le vicende umane delle persone con le quali condivideva l’esistenza è un altro elemento del mio vissuto di prete: imparare da Gesù il modo di stare tra la gente e di servirla autenticamente.

Ritornare alla contemplazione di Gesù, allo stile delle sue relazioni con le folle e con i discepoli, alla sua capacità di entrare in presa diretta con i mondi vitali di chi incontrava è sempre istruttivo: per essere apostoli, occorre continuare ad essere discepoli.

C. E’ in questa prospettiva che ho cercato di vivere la responsabilità specifica che mi è affidata per la cura pastorale della vita di fede di una comunità inserita in un territorio “umano-sociale”.

Per prima cosa vorrei sottolineare, nelle scelte e nel modo di porsi, la dimensione “fraterna” della vita cristiana. Dentro l’insieme della comunità cristiana (“coloro che ascoltano la parola di Dio e la mettono in pratica”) sono innanzitutto un fratello che segue la speciale chiamata rivolta a lui in vista dell’Evangelo.

Per poter “servire” questo dono in modo cristiano cerco di dare tempo alla preghiera e alla parola del Signore, alla relazione personale con Lui nel segreto della mia stanza e nella presidenza della preghiera liturgica, che è in primo luogo il momento più alto e specifico del nostro “stare con il Signore per la gioia di stare con Lui”.

Da questo dono scaturirà poi la forza di abitare diversamente la nostra quotidianità.

Da ultimo, ma non ultimo, voglio accennare ad un altro dono: quello della fraternità tra preti, sperimentata anche nel concreto di una vita comune.

Mi ha aiutato in particolare ad accettarmi con tutti i miei limiti, a relazionarmi con le persone non in modo “funzionale”, ma cercando di condividere con concretezza il cuore della testimonianza cristiana. Non si può dire Dio da soli perché il Dio cristiano è comunione offerta, accolta, vissuta.

2. *Il mio” oggi”*

A. Che cosa faccio.

Dopo tanto tempo di riflessione e confronti su questa “attrazione fatale” per i poveri che mi accompagna fin dall’infanzia, all’alba dei 70 anni ho deciso di farne un po’ il cuore della mia vita. Ho quindi chiesto al Vescovo di non avere più impegni pastorali “istituzionali” per potermi dedicare alle persone povere, in particolare a quelle che sono per strada e che frequentano mense e dormitori.

Naturalmente per coerenza sono uscito dal sistema di sostentamento del clero e vivo della mia pensione e dell’aiuto che tanti amici non mi lasciano mancare.

Vivo in un appartamento messomi a disposizione da un amico e la mia giornata è fatta di preghiera, letture, incontri con i poveri per strada o nei luoghi dei loro ritrovi, collaborazione come semplice volontario con alcune realtà che lavorano a favore di chi è ai margini della società: in particolare con l’ Opera San Francesco (servizio mensa e ascolto) con le Suore di Madre Teresa (servizio mensa) con la comunità di S. Egidio (incontro con i senza fissa dimora e visita nelle case) con i fratelli di S. Francesco (al dormitorio di S. Zenone) e altre “ sorprese “ di vecchi amici da aiutare che non mancano mai (dal carcere, dai CPS, dalle comunità varie).

B. Come vivo questa scelta.

Innanzitutto vivo questa scelta senza nessuna enfasi né protagonismo: ci sono già tante presenze a Milano che “lavorano” con e a favore dei poveri, non c’è proprio bisogno di “inventarne” altre.

Collaboro quindi con alcune di loro, come uno qualunque, con le mie capacità e i miei limiti.

Al cuore di queste collaborazioni ci sono le persone e la relazione con loro: volti, storie, tempo dedicato in una prospettiva amicale, di restituzione ai poveri di dignità e rispetto (il tema del “nome” che solo Dio conosce...)

Questo significa che non “invento o creo” nessuna opera particolare, ma mi faccio un po’ compagno di strada (non solo metaforicamente) del loro tentativo di fuoriuscire dalla loro situazione o almeno alleviarla nel ginepraio di strutture, servizi, opportunità che la “società” mette loro a disposizione.

In questo naturalmente sono aiutato dal giro di amici che ho e da tutti i miei “precedenti” (penali o meno) di impegno in questo mondo.

Centrale è il legame che cerco di instaurare, molto libero e sciolto; quindi me ne vado in giro a trovarli là dove sono, se riusciamo facciamo quattro chiacchiere, beviamo o mangiamo qualcosa insieme, vediamo di “affrontare” qualche problema e di trovare una strada per risolverlo.

Panchine, bar, stazioni, mense, angoli di parchi, sagrati di chiese sono i nostri punti di incontro... e poi qualche abitazione. L’ intuizione spirituale che mi guida è quella della visita, dell’incontro, della ricerca di umanità... In questa prospettiva la dimensione del servizio “concreto” nei loro confronti che vivo in particolare alle mense è molto significativo.

C. Perché questa scelta.

Nella sua concretezza attuale posso dire che è l’esito di un cammino interiore piuttosto lungo... **e chissà se è finito qui ...**

Fin da piccolo, credo per contagio familiare, ho vissuto con semplicità e naturalezza due riferimenti forti per la mia vita: **Gesù e i poveri.**

Proprio a partire da questi due riferimenti sono finito in seminario e sono diventato prete “riscoprendo” un altro riferimento vitale: la Chiesa come mistero e segno storico della cura del Dio di Gesù per l’umanità, a partire dai poveri.

Senza dilungarmi a descrivere le tappe di questo mio cammino di vita dico solo che non mi ha mai abbandonato una certa “inquietudine spirituale”, una esigenza che sentivo e sento di maggiore radicalità nel seguire Gesù

e nello stare con i poveri. Non solo non mi ha mai abbandonato, ma si è fatta più forte con il passare degli anni, aiutata e anche spero “purificata” nelle motivazioni dall’ incontro e dal confronto con tanti amici (non posso non ricordare alcuni poveri, i fratelli del Prado, il Cardinal Martini).

Da qui la richiesta di poter vivere più semplicemente il vangelo e annunciarlo ai poveri con libertà, in modo fraterno, con una condivisione maggiore delle loro condizioni di vita: seguire Gesù nel suo farsi vicino alla gente dove vive e come vive, cercando di restituire dignità e amicizia a chi incontro sul mio cammino.

E’ una scelta di coscienza e di fedeltà personale alla mia vocazione, senza nessun giudizio su niente e su nessuno... E credo abbia ancora strada da fare per presentarmi con verità all’ incontro con il mio unico Signore e Maestro semplicemente come Marcellino (pane e vino).

3. *Che cosa vado scoprendo personalmente e nell’ esercizio del mio ministero*

A. Personalmente

Vorrei concludere questa mia riflessione comunicando alcune “scoperte” che sto facendo in questa nuova vita, scoperte semplici, legate al quotidiano, non “analisi di sistema sociale”.

Per queste ultime, importanti, ci sono tanti buoni e profondi contributi di persone e realtà che da tempo lavorano con i poveri: bisognerebbe farle conoscere di più per superare tanti stereotipi mass-mediatici e poter favorire, con una sensibilità più “attrezzata”, scelte sociali e politiche conseguenti.

Le mie scoperte sono legate più al “lavoro minuto” e partono o ripartono dalle persone/situazioni concrete incontrate:

- La prima scoperta è quella della centralità delle relazioni e della loro “insufficienza” a cambiare situazioni sociali. E’ il grande tema della “fraternità in situazione”, che esige un profondo lavoro interiore sulla gratuità/gratitudine di ogni rapporto e in ogni rapporto. Cerco di partire

da qui con l'umiltà di un avvicinamento graduale, non invadente, consapevole di essere responsabile nei loro confronti non primariamente di qualcosa da fare, ma di qualcuno da essere, qui e ora con verità e amore.

- In questa direzione un'altra scoperta è quella del valore dell'amicizia, che dona fiducia e apre prospettive di futuro. Penso sia il luogo umano/spirituale dove Dio fa nascere il mondo di domani: Gesù lo ha detto ai suoi poco prima di essere ucciso: "amici" perché ha comunicato loro il segreto della vita, ricevuto in dono dal Padre. Non posso fare a meno di non ripensare ad una espressione di un mio grande amico "barbone", Nasser. "Come è bella la vita quando stiamo insieme". "Il paradiso è avere amici".

- Un' ultima scoperta che voglio ricordare, che è per me forse quella più faticosa, è accettare serenamente il proprio limite, i propri limiti, vivendo in profondità la dimensione di gratuità totale delle mie azioni, relativizzando ogni desiderio progettuale sul senso e il fine del mio agire, riscoprendo l'umano che mi accomuna a questi fratelli che vorrei amare. Preghiera e presenza amorosa accanto a tutti, obbedire a Dio, essere responsabile, servire. "Uomo ti è stato insegnato ciò che è buono e ciò che richiede il Signore da te; praticare la giustizia, amare la bontà, camminare umilmente con il tuo Dio." (Mi 6,8)

B. Dal punto di vista ministeriale.

La tentazione che vedo presente è quella di guardare di più alle cose che non vanno, ai limiti e inadeguatezze delle nostre scelte, alle fatiche e resistenze ai cambiamenti, ad una sorta di insoddisfazione/rassegnazione che ci fa diventare un po' lamentosi. E' necessario innanzitutto rinnovare la nostra fiducia e disponibilità all'azione dello Spirito.

In questa prospettiva colgo tre richiami particolari che sono andato riscoprendo.

- Superare il clericalismo.

E' la comunità complessivamente intesa il soggetto della cura pastorale, tutto il popolo di Dio rappresenta l'azione ecclesiale, vive della passione

del Dio di Gesù per il vero bene di tutta l'umanità. Siamo chiamati a promuovere la corresponsabilità di tutti, l'unità come spazio di vita.

In questa direzione rileggerei pradosianamente il cap. 6 delle nostre Costituzioni sulla vita fraterna.

- Superare l'ecclesiocentrismo per una dimensione più "missionaria" della nostra esistenza.

I cambiamenti in atto delle "forme visibili" della Chiesa (penso per esempio alle varie riorganizzazioni pastorali, al valore delle associazioni...) sono da vivere come un'occasione per continuare a "proporre/presentare" una vita cristiana convincente, improntata al Vangelo.

La "missione nel mondo" passerà in gran parte per la testimonianza vitale di comunità cristiane e singoli credenti nelle loro situazioni di vita, per la capacità di accoglienza concreta verso persone che non sono in un esplicito cammino di fede, per l'attenzione a interagire e cogliere il "relativo" valore di una religiosità vissuta nelle forme più svariate...

In questa direzione rileggerei pradosianamente la nostra "secolarità".

- Vivere la gratuità nel ministero, soprattutto nella gestione del tempo e delle relazioni nella libera compagnia degli uomini (dei poveri in particolare), nella preghiera in particolare di intercessione, nella povertà affettiva ed effettiva, come segno che il Signore è l'invisibile che ci sostiene.

In questa direzione rileggerei pradosianamente i cosiddetti "consigli evangelici" (Quadro di St. Fons).

Don Marcellino Brivio

LA PREGHIERA “O Verbo! o Cristo!”

di Antonio Chevrier.

La preghiera cristologica “O Verbo! O Cristo!” è la preghiera di Antonio Chevrier più conosciuta. Noi preti e laici del Prado, solitamente la recitiamo o la cantiamo prima della lettura spirituale del Vangelo nei vari incontri. Ci piace cantarla sulla melodia così spirituale e unitaria donataci da don Gastone Pettenon, cui va la nostra gratitudine, e al quale vorrei dedicare questo commento, anche se così semplice. Il testo musicale di don Gastone è frutto del suo carisma, della sua lunga esperienza musicale, delle radici gregoriane che lo accompagnano da sempre. Ne è risultata una composizione bella, spirituale, pacificante e coinvolgente.

La preghiera è divisibile in due parti che iniziano in modo simile, con una intensa e originale acclamazione a Cristo, invocato come Verbo di Dio, come il Cristo.

L’inizio della preghiera merita da solo un’attenzione particolare: *“O Verbo! O Cristo! come sei bello, come sei grande! Chi saprà conoscerti, chi potrà comprenderti? Fa o Cristo che io ti conosca e ti ami”*. Analizziamo questo incipit.

“O Verbo! O Cristo!”. Il primo titolo che il Chevrier riconosce a Gesù è quello di *Verbo*, il Verbo di Dio, il Figlio di Dio, il *logos* come la chiama San Giovanni Evangelista nel prologo, un vero omaggio adorante e stupito di fronte al Verbo eterno del Padre, colui che dal principio era presso Dio ed era ed è Dio, come il Padre e come lo Spirito Santo Paraclito. Il Verbo che si è fatto carne e venne ad abitare fra noi nel mistero dolcissimo, bellissimo e sempre sorprendente dell’Incarnazione, che tanto colpì Antonio Chevrier nel Natale del 1856 e lo convertì a una vita più determinatamente evangelica e radicale.

Il secondo titolo ci ricorda la definizione di Gesù data da Pietro, in risposta alla domanda del Maestro: “Chi dice la gente che io sia... Ma voi, chi dite che io sia?”. Su questo secondo interrogativo Pietro, illuminato

dal Padre, con il suo entusiasmo generoso, rispose: “Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente”. Sappiamo che il termine Cristo è di origine greca e traduce il termine ebraico Messia, l’atteso dai profeti, l’atteso dalle genti. Dire che Gesù è il Messia voleva dire riconoscere che era giunto il Salvatore, la figura misteriosa di cui tanti profeti avevano parlato e che il re Davide aveva in un certo senso anticipato simbolicamente con la sua regalità su Israele. Ma il Cristo portava con sé una sfida alla concezione ebraica messianica, che non aveva ancora capito che il Messia era anche *il servo sofferente* di cui Isaia aveva parlato da secoli, soprattutto nel quarto canto del Servo di JHWH nel capitolo 53.

“Come sei bello! Come sei grande!”. Sorprende questa qualifica, potremmo dire, estetica di Gesù, ma in effetti l’aggettivo “bello” è un recupero del termine greco *kalòs* (bello) che Giovanni attribuisce a Gesù come il “bel pastore” (cfr Gv 10). Un titolo ripreso anche dalla sequenza eucaristica del *Lauda Sion*, che, verso la fine dice: “Gesù, buon (*bel*) pastore, vero pane, pietà di noi; ... Tu che tutto sai e puoi, che ci nutri sulla terra, guida i tuoi fratelli alla tavola del cielo, per la gioia dei tuoi santi”.

La bellezza in questo caso non è una qualifica fisica, anche se sappiamo che Gesù è definito dal salmista (sal 44) come *il più bello tra i figli dell’uomo*. Dal punto di vista fisico, la bellezza di Cristo è evidenziata dall’artista francescano, il beato Claudio Granzotto, che ha riprodotto l’immagine tridimensionale del corpo sindonico. Diceva lo scultore francescano: “Non ho mai trovato, durante la mia carriera artistica, un corpo umano così armonioso, dalle proporzioni auree perfette, come il corpo fisico del Cristo sindonico”. Sappiamo però che la bellezza vera di Gesù è la sua bontà, lui che si è definito mite e umile di cuore. Una bellezza che si esprime in modo drammatico nella sua passione gloriosa. La sua passione è la vera bellezza che salva il mondo, la *scientia crucis*, la cattedra più alta e impegnativa del Maestro di Nazaret.

Già i latini dicevano che *“bonum, verum et pulchrum convertuntur”* (il buono, il vero e il bello convergono). Il bello attira perché dice armonia, proporzioni, fattezze che sono secondo la propria essenza. La vera bellezza sta comunque nella bontà, nella verità, che si manifesta nella mansuetudine e nella mitezza. Gesù invita da sempre ad essere “miti e umili di cuore” come Lui.

La bontà è la bellezza possibile a tutti, ed è questa che rende gradevole una persona. La bontà è la verità più profonda dell'uomo, fatto a immagine e somiglianza di quel Dio che Gesù ha detto essere "il solo Buono".

E poi **la grandezza**! La bellezza e la grandezza di Cristo sono diffuse con dovizia nel creato, fatto per Lui e in vista di Lui, come afferma san Paolo. Quando Gesù calmò le acque del mare in tempesta, i discepoli si chiesero: "Chi è mai costui che comanda anche al mare e al vento, e questi gli obbediscono?!". La grandezza di Gesù la si può capire dai Vangeli, dai miracoli che Gesù ha compiuto e soprattutto dalla sua benedetta risurrezione.

Ci sono dei testi paolini e dell'Apocalisse che ben descrivono la sua grandezza.

San Paolo ha scritto: "Benedetto Dio, Padre del Signore nostro Gesù Cristo, che ci ha benedetti con ogni benedizione spirituale nei cieli in Cristo. **In lui** ci ha scelti prima della creazione del mondo per essere santi e immacolati di fronte a lui nella carità, predestinandoci a essere per lui figli adottivi mediante Gesù Cristo, ... **In lui**, mediante il suo sangue, abbiamo la redenzione, il perdono delle colpe, **In lui** anche voi, dopo avere ascoltato la parola della verità, il Vangelo della vostra salvezza, e avere in esso creduto, avete ricevuto il sigillo dello Spirito Santo che era stato promesso".

Far conoscere la grandezza di Cristo, era uno degli scopi della predicazione di Paolo. Così egli si esprime, scrivendo alla sua comunità di Efeso: "Continuamente rendo grazie per voi ricordandovi nelle mie preghiere, affinché il Dio del Signore nostro Gesù Cristo, il Padre della gloria, vi dia uno spirito di sapienza e di rivelazione per una profonda conoscenza di lui; illumini gli occhi del vostro cuore *per farvi comprendere* a quale speranza vi ha chiamati, quale tesoro di gloria racchiude la sua eredità fra i santi e *qual è la straordinaria grandezza della sua potenza* verso di noi, che crediamo, secondo l'efficacia della sua forza e del suo vigore. Egli la manifestò in Cristo, quando lo risuscitò dai morti e lo fece sedere alla sua destra nei cieli, al di sopra di ogni Principato e Potenza, al di sopra di ogni Forza e Dominazione e di ogni nome che viene nominato non solo nel tempo presente ma anche in quello futuro. *Tutto infatti egli ha messo*

sotto i suoi piedi e lo ha dato alla Chiesa come capo su tutte le cose: essa è il corpo di lui, la pienezza di colui che è il perfetto compimento di tutte le cose” (Cfr. Ef 1,3-23).

Ed ecco due testi dell'Apocalisse:

“Mi voltai per vedere la voce che parlava con me, e appena voltato vidi sette candelabri d'oro e, in mezzo ai candelabri, *uno simile a un Figlio d'uomo*, con un abito lungo fino ai piedi e cinto al petto con una fascia d'oro. I capelli del suo capo erano candidi, simili a lana candida come neve. I suoi occhi erano come fiamma di fuoco. I piedi avevano l'aspetto del bronzo splendente, purificato nel crogiuolo. La sua voce era simile al fragore di grandi acque. Teneva nella sua destra sette stelle e dalla bocca usciva una spada affilata, a doppio taglio, e il suo volto era come il sole quando splende in tutta la sua forza. *Appena lo vidi, caddi ai suoi piedi come morto*. Ma egli, posando su di me la sua destra, disse: "Non temere! Io sono il Primo e l'Ultimo, e il Vivente. Ero morto, ma ora vivo per sempre e ho le chiavi della morte e degli inferi” (Ap 1,12-18).

“Poi vidi, in mezzo al trono, circondato dai quattro esseri viventi e dagli anziani, *un Agnello, in piedi, come immolato*; aveva sette corna e sette occhi, i quali sono i sette spiriti di Dio mandati su tutta la terra. Giunse e prese il libro dalla destra di Colui che sedeva sul trono. E quando l'ebbe preso, i quattro esseri viventi e i ventiquattro anziani si prostrarono davanti all'Agnello, avendo ciascuno una cetra e coppe d'oro colme di profumi, che sono le preghiere dei santi, e cantavano un canto nuovo: "Tu sei degno di prendere il libro e di aprirne i sigilli, perché sei stato Immolato e hai riscattato per Dio, con il tuo sangue, uomini di ogni tribù, lingua, popolo e nazione, e hai fatto di loro, per il nostro Dio, un regno e sacerdoti, e regneranno sopra la terra” (Ap 5,6-10).

“Chi saprà conoscerti? Chi potrà comprenderti?”. Domanda giustamente provocatoria. Conoscere Gesù è tutto, diceva il beato Antonio. La conoscenza di Gesù è la conoscenza sublime, scrive san Paolo ai Filippesi (Fil 3,8), ma una conoscenza che include la *scientia crucis* e la fede nella resurrezione. Conoscere Gesù e comprenderlo è lo scopo della vita, come affermava il catechismo di San Pio X: “Dio ci ha creati per conoscerlo, amarlo e servirlo in questa vita, e goderlo per sempre in paradiso”. Conoscere Gesù, nel senso completo della parola, che include anche

l'amore: ecco la grande sfida, l'ideale e la dignità vera del cristiano. Una conoscenza progressiva che sviluppa il dono battesimale fino a quella illuminazione che si esprime attraverso un rapporto amicale e fiduciale con Cristo.

“Fa o Cristo che io ti conosca e ti ami”. Lo stupore davanti alla grandezza di Cristo si fa umile preghiera di richiesta: essere introdotti alla sublimità della sua conoscenza e ad un rapporto di amore. Per amare qualcuno bisogna conoscerlo, e se vuoi conoscerlo in profondità, devi amarlo, come diceva Agostino: “Niente e nessuno si può conoscere veramente se non attraverso l'amicizia”.

Dopo questo grande inizio del testo orante del Chevrier, con la petizione più bella che un cristiano possa fare a Gesù, cioè di poterlo conoscere e amare, la preghiera del beato Antonio si concentra fondamentalmente su due richieste: la luce e la fede.

Ecco il testo: **“Poiché tu sei la Luce, lascia che un raggio di questa tua luce divina invada la mia povera anima”**. Dio è luce, scrive San Giovanni, ma lo dice anche la fede islamica espressa nel Corano e lo proclama l'esperienza religiosa della tradizione *vedica*. La luce è di per sé testimone del divino. Senza luce non c'è vita. Quando appare la luce del sole, la vita rinasce. A Dio, che è luce, a Gesù che è luce, anzi luce del mondo, come lui stesso si è definito, si chiede un raggio di questa luce divina. E' quanto domanda anche la preghiera allo Spirito Santo: “Vieni Santo Spirito, manda a noi dal cielo *un raggio della tua luce*”. Ci basta un raggio, non si può pretendere tutta la luce, una luce eccessiva che ci abbagli. Il beato card. Newman ha composto una bella preghiera, dove invoca la luce, dicendo: “Guidami gentilmente, luce divina; non voglio sapere tutto, né vedere il traguardo. Mi basta la luce per il primo passo, per oggi”.

Di Dio, che è luce totale, è sufficiente un raggio che possa invadere la nostra anima così povera. Bella questa espressione del verbo *invadere*, che esprime quasi una forzatura: sarebbe come dire: “Vieni Signore con la tua grazia e con la tua luce, sfonda la porta del mio cuore, entra con tutta la tua grazia gentile, ma anche con tutta la tua potenza”.

Chevrier ha un passaggio interessante, dove dice che non basta tenere socchiusa la porta perché il Signore vi entri, ma bisogna spalancarla.

Come non ricordare la famosa frase di Papa Giovanni Paolo II all'inizio del suo pontificato quando disse: "Aprite le porte a Cristo, anzi *spalancate le porte a Cristo*, senza timore". La nostra anima giustamente è definita povera, non perché non abbia valore e dignità, ma nel senso che è come una pallida luce di fronte alla luminosità della luce divina. Vorremmo essere come la luna capace di accogliere la luce del sole per rifrangerla e perché diventi testimonianza di vita, come suggerisce San Pietro: "Date ragione della speranza che è in voi, ma fatelo con retta coscienza, con dolcezza e rispetto".

La preghiera continua dicendo: "**affinché io possa vederti e comprenderti**". La luce serve per vedere. E se uno vede, capisce. Il sentito dire è già una forma di conoscenza, seppur incerta, come lo è pure la riflessione e il ragionamento. Ma il constatare *de visu* diventa una esperienza di conoscenza molto più concreta e attendibile. Per niente san Tommaso, quella volta, ha voluto vedere e constatare con i suoi occhi. È interessante pensare che il verbo *vedere* venga dalla radice sanscrita *vid*, che vuol dire conoscere, la stessa radice dei libri *Veda*: l'esperienza spirituale religiosa induista si basa sull'esperienza dei cosiddetti *risci* o veggenti vedici. Chi ha fatto l'esperienza di Dio, lo può dire. E' la testimonianza di san Giovanni, che inizia la sua prima lettera così: "Ciò che noi abbiamo *visto*, ciò che abbiamo *toccato*, ciò che abbiamo *udito* con le nostre orecchie e *visto con i nostri occhi*, lo annunciamo a voi". Oltre al vedere, nella preghiera si fa menzione al *comprendere*. Altro verbo poderoso in rapporto a Gesù. Comprendere Gesù, capire i suoi segni, entrare nel suo mistero, comunicare con la sua amicizia, sentirci abbracciati dalla sua fraternità! C'è un passaggio molto bello di san Paolo nella lettera agli Efesini, quando scrive: "Piego le mie ginocchia davanti a Dio perché vi riveli la lunghezza, l'altezza, la larghezza e la profondità dell'amore di Dio in Cristo Gesù". Capire l'amore di Dio, l'amore di Gesù, l'amore trinitario, quello del Padre e dello Spirito, oltre a quello amicale e fraterno di Gesù, è la grande avventura della comprensione e conoscenza cristiana. Agostino l'esprimeva con queste parole: "Desidero solo conoscere Dio e l'anima".

La preghiera poi chiede: **“Metti in una grande fede in te”**. Chi, chi più di Lui merita fiducia e fede? Eppure a volte può nascere in noi il dubbio. Non bisogna meravigliarsi dei dubbi di fede che nascono in noi. A noi compete la preghiera del papà di quel fanciullo che, rispondendo a Gesù che gli aveva chiesto se avesse fede, rispose: “Credo Signore, ma tu aumenta la mia fede”. Avere qualche dubbio di fede può essere anche uno stimolo alla ricerca. Non ci sorprenda che gli stessi apostoli, quando incontrarono Gesù per l’ultima volta in Galilea, dubitarono, come ci testimonia il vangelo di Matteo: “Lo videro, lo adorarono ed essi *dubitarono*”.

Il dubbio fa parte della vita, ma sappiamo che a volte i sentimenti contrastano con lo spirito e sembrano velare la fede. L’atto di fede è invece anche un atto di intelligenza e di volontà, che nasce dal sapere chi è Gesù, quanto poderoso Egli sia, e quanto cari Gli siamo. Se noi lo chiamiamo e restiamo a Lui vicini, Egli non ci abbandonerà mai. Quando Pietro stava sprofondando nell’acqua del lago, gridò: Gesù aiutami! E Gesù allungò la mano e lo sostenne. Ma gli disse: “Uomo di poca fede, perché hai dubitato?”. La fede comunque è il dono grande di Gesù e del Suo Spirito, fin dal battesimo, grazie anche alla fede dei nostri genitori. Una fede marcatamente Cristocentrica, quella cristiana, ma essenzialmente Trinitaria, perché accanto a Gesù, Signore e maestro, fratello e amico, c’è il Padre che ci ama con cuore materno e lo Spirito Santo che ci illumina, fortifica e guida con la sua luce divina.

Già il salmista dell’AT aveva proclamato: “Chi confida nel Signore è come il monte Sion, è stabile per sempre.... Il nostro aiuto è nel nome del Signore che ha fatto cielo e terra”.

La preghiera continua ancora: **“Affinché tutte le tue parole siano per me altrettante luci che mi illuminano e mi facciano venire a te e seguirti, per le vie della giustizia e della verità”**.

Prezioso questo riferimento alla Parola di Gesù: le sue parole come luce che illuminano la strada. Quanto bisogno abbiamo di questa luce divina, in una società multiculturale e per certi versi relativista dal punto di vista valoriale, etico e religioso. Lo afferma il salmista: “Lampada ai miei passi è la tua parola Signore”.

La preghiera che stiamo analizzando è solitamente pregata o cantata dagli associati al Prado prima della meditazione sulla Parola di Dio, prima dello Studio del Vangelo. Chi si accosta alle Scritture Sacre, capisce che da ogni singola parte della Bibbia viene a noi una grande luce. Vita e parola si mescolano volentieri insieme, come ci insegna la teologia latino-americana. A volte certe parole che per anni non ci hanno detto niente, improvvisamente, su provocazione dell'esperienza di una situazione di vita, si illuminano e illuminano la vita. È questo il senso di quel dire di Carlos Mesters, uno specialista della lettura popolare della Bibbia in Brasile, che affermava: "Nella Scrittura c'è *il testo*, c'è anche *il contesto*, ma non bisogna dimenticare *il pre-testo*". E con *pre-testo* padre Carlos non intendeva un pretesto nel senso normale della parola, ma *la vita che precede, che viene prima o anche dopo la lettura della Scrittura*. Quante volte i salmi hanno illuminato la nostra vita, o prima o dopo un evento.

La richiesta che conclude la prima parte della preghiera, domanda *di essere illuminati dalle parole di Gesù perché ci conducano a lui, e poterlo seguire per le vie della giustizia e della verità*. Se c'è la luce, si possono leggere i cartelli segnaletici, indicativi di un cammino. Importante, come dice il testo della preghiera, andare da Gesù. La lettura spirituale della Parola di Dio non è semplicemente un arricchirci di una sapienza divina, ma è un incontro con Gesù. Quella parola che viene meditata è la Parola del Maestro, non soltanto una parola letteraria raccolta nel tempo. Quanta commozione fa quando il diacono, nelle celebrazioni eucaristiche, porta solennemente il lezionario fino all'ambone per la proclamazione del Vangelo, accompagnato dall'incenso e dalla luce delle candele. È il segno più evidente che quel libro non è solo un libro, ma è il Maestro che continua a insegnare lungo i secoli. Quanto il testo sacro meriterebbe onore e rispetto, ce lo potrebbero insegnare gli aderenti alla religione *sikh*, che hanno come oggetto principale del loro culto, nella *guru-dwara*, nel loro tempio, il *Guru-granth*, cioè il libro sacro che viene conservato sotto un baldacchino adornato da stoffe preziose, da fiori e incensi.

Ricordo la commozione di una coppia di cristiani, conosciuta in India, che, una volta capito che la Bibbia conteneva la Parola di Dio, ogni pomeriggio, finiti i loro lavori, sedevano in cucina, ponevano sulla tavola,

adorna di fiori e illuminata da una candelina, la Bibbia e restavano in silenzio quasi adorante di fronte ad essa. Non sapevano leggere, ma sapevano che quella era la Parola di Dio e la volevano onorare.

Quando si incontra Gesù, allora non c'è più paura di sbagliare la strada, perché sappiamo che la Sua è quella giusta, la via della giustizia e della verità. Il salmo 44, il bellissimo testo delle nozze regali di Cristo con la chiesa, parlando del Messia, dice: "Tu sei il più bello tra i figli dell'uomo, sulle tue labbra è diffusa la grazia, perciò Dio ti ha benedetto per sempre. O prode, cingiti al fianco la spada, tua gloria e tuo vanto, e avanza trionfante. Cavalca *per la causa della verità, della mitezza e della giustizia*" (Sal 44, 3ss). Chi più di Gesù è veritiero e giusto! Lui, il solo giusto, che fa di noi peccatori, giusti, come dice Paolo ai corinzi. Che Lui sia veritiero non possiamo dubitarlo, Lui che si è definito via, verità e vita.

E veniamo alla **seconda parte della preghiera** che riprende i due titoli cristologici dell'inizio, anche se, ora, Antonio Chevrier li inverte, mettendo prima il titolo *Cristo* e dopo *Verbo*. Forse con questa scelta il Chevrier voleva mettere in evidenza l'aspetto umano di Gesù e la sua identità messianica, mentre il termine *Verbo* riporta direttamente alla sua dimensione divina ed eterna.

"O Cristo, o Verbo! Tu sei il mio Signore e mio solo e unico Maestro".

Il beato Chevrier dichiara Gesù come il Signore e l'unico Maestro. Tale dichiarazione viene messa sulle labbra dell'orante: tu sei *il mio* Signore e *il mio* unico Maestro. Così come fece la Maddalena quando incontrò Gesù risorto nel giardino e lo chiamò: *Rabbunì*, cioè, maestro *mio*.

Dire che Gesù è il Signore è la prima formula essenziale della fede cristiana. Per i primi cristiani dire che Gesù, il maestro di Nazaret, è il Signore, voleva dire riconoscere la sua divinità. Un atto di fede essenziale.

Mi soffermo brevemente sul titolo di Maestro, perché su questo A. Chevrier ha una pagina splendida, che cito parzialmente: "Non ci si può guidare da soli, abbiamo bisogno di un Maestro... Un Maestro che ci guidi nelle cose spirituali, nel quale trovare una superiorità di autorità e di intelligenza... Si desidera trovare in lui la verità, la santità, la giustizia, la

sicurezza di dottrina che non ci inganni... Trovare in lui esempi conformi alle parole, sul quale possiamo appoggiarci senza paura, qualche cosa di infallibile in cui possiamo sempre confidare... Chi è questo maestro? È Gesù Cristo” (Manoscritto XI, p 96 del Vero Discepolo, edizione italiana).

La preghiera continua chiedendo a Gesù: **“Parla, io voglio ascoltarti e mettere in pratica la tua Parola”**. Parla, Signore, attraverso questa lettura orante che mi accingo a compiere con il testo sacro, qualunque esso sia, dell’Antico o del Nuovo Testamento, dei Salmi o dell’Apocalisse. Ogni singolo dettaglio biblico parla di Gesù, sostiene ancora il beato Antonio. È una richiesta umile questa che l’orante pone a Gesù: *parla Signore*. Se tu non mi parli, sono come chi scende nella fossa, dice il salmista. Ci viene bene il ricordo di Samuele che, quando il vecchio Eli capì che il giovane era stato fatto oggetto di attenzione da parte del Signore, gli suggerì di dire: “Parla Signore che il tuo servo ti ascolta”. E da quel momento, sottolinea il testo, Samuele non lasciò cadere a terra nemmeno una delle parole del Signore.

Il Signore ci parla non solo con la Parola biblica, anche se questa è una forma privilegiata e incomparabile, ma ci parla in tanti modi, con tanti segni, a cominciare da quello della natura, il primo libro con cui Dio ha parlato da sempre all’umanità. Come non rimanere stupiti di fronte alle mirabili opere di Dio! E poi gli eventi della vita, la chiesa con il suo magistero, i poveri e i “piccoli”, e poi i dialoghi interiori nel profondo del cuore, memori di quel dialogo dell’Amato con l’amata nel cantico dei cantici, nel quale possiamo intravedere il dialogo d’amore e di amicizia tra l’anima e Gesù.

La preghiera poi esprime la volontà di ascoltare Gesù e di mettere in pratica la sua parola. Non basta l’ascolto, ci vuole anche la prassi. Solo quando la Parola di Dio viene messa in pratica raggiunge la sua piena verità e la sua potenza. Quel *voglio ascoltarti* che Chevrier ha posto come dichiarazione obbedienziale al Maestro, suona come una decisione che include la volontà.

Spesso i nostri sentimenti non sono immediatamente cristiani, hanno bisogno di essere evangelizzati, cioè imbevuti dall’insegnamento di Gesù, da accogliere con quella determinazione che spinge a “decidersi” per Cristo. A Chevrier era molto caro questo verbo: *decidersi*... “Mi sono

deciso a seguire Cristo più da vicino". Gesù stesso, alla fine del Discorso della Montagna, ricorda quanto importante sia praticare la Parola. Lo esprime con quella immagine della casa costruita sulla roccia: "Chi ascolta la mia parola e la mette in pratica è come un uomo saggio che ha costruito la sua casa sulla roccia che, nonostante le intemperie e le alluvioni, non crolla".

"Voglio ascoltare la tua divina Parola, perché so che viene dal cielo". La volontà dell'ascolto nasce dalla consapevolezza che la Parola letta e meditata è un dono dall'Alto. La Scrittura Sacra non è un testo qualsiasi, pur se ogni testo uscito dal cuore e dalla mente umana merita rispetto. Qui non ci troviamo di fronte alla *farina del nostro sacco*, ma ad un dono celeste, che il salmo 119 ha cantato in modo mirabile fino a diventare il salmo più lungo del salterio. Che la parola di Gesù sia divina, non abbiamo dubbi. Basterebbe pensare alla parabola degli operai dell'ultima ora, oppure alla parabola del Padre misericordioso, o all'incontro di Gesù con la donna adultera e tante altre pagine del Vangelo, per capire che quella è sapienza divina. Chi legge il Discorso della Montagna non può che restare stupito, come rimase stupito Mahatma Gandhi che lo imparò a memoria e la sua vita ne fu illuminata e guidata. I testi sacri nel mondo sono tanti. Ma il piccolo Vangelo che la chiesa ha raccolto dalla bocca del Maestro di Nazaret, attraverso la testimonianza apostolica, è diventato il fondamento certo di una visione umanissima e di altissima idealità per tutti. A me, che ho avuto la grazia di vivere in India per anni e studiare le religioni orientali, il Vangelo è diventato un libro incomparabile, dove senti la verità delle parole di Gesù, che sembrano dette per noi oggi e che saranno sempre attuali. Gesù l'aveva proclamato: "Cielo e terra passeranno, ma le mie parole non passeranno". Mia mamma raccomandava ai suoi nipoti: "Ricordatevi che chi segue il vangelo non solo è un buon cristiano, ma anche un perfetto cittadino!"

"Voglio ascoltarla, meditarla, metterla in pratica". Si ripete la volontà di ascoltare, meditare e praticare la Parola di Gesù. La richiesta è importante: ma è una richiesta che diventa anche decisione espressa da quel verbo *voglio*. Come dicevamo, A. Chevrier credeva in questa determinazione nella sequela. Voler ascoltare, meditare e mettere in pratica la parola di Gesù è un orientamento, una decisione che compete ed è possibile a ciascuno. Anche quando magari non se ne ha voglia. Per i preti e

laici del Prado sarebbe obbligo quotidiano meditare e ascoltare la Parola del Maestro attraverso lo studio spirituale del Vangelo. Il nostro metterla in pratica è purtroppo spesso tentennante, altalenante, zoppicante. Ma è sempre “meglio zoppiare sulla strada giusta che correre su quella sbagliata”, come diceva San Tommaso.

E ora il beato Antonio Chevrier esplicita il perché vuole ascoltare, meditare e mettere in pratica la Parola di Gesù, “**perché nella tua Parola c’è la vita, la gioia, la pace e la felicità**”. Se la Parola di Gesù è quella vera, certamente porta vita, dona gioia all’animo, pace e felicità, nel senso più autentico della parola. Vita, gioia, pace, felicità sono doni che sgorgano dal cuore di Gesù e dalla sua Parola, a volte molto esigente, ma capace di risanare e rianimare i cuori affranti. Il salmo 18 ben lo dice: “I precetti del Signore sono retti, fanno gioire il cuore; il comando del Signore è limpido, illumina gli occhi. Il timore del Signore è puro, rimane per sempre; i giudizi del Signore sono fedeli, sono tutti giusti, più preziosi dell'oro, di molto oro fino, più dolci del miele e di un favo stillante”.

La preghiera termina con una rinnovata richiesta: “**Parla Signore, tu sei il mio Signore e il mio Maestro; e io voglio ascoltare solo Te**”. Ancora la richiesta a Gesù perché ci parli, perché non resti muto, perché il testo che si medita ci possa dire qualcosa. Si riconosce in Gesù il Signore e il Maestro e la conseguente decisione, ancora una volta rinnovata, di ascoltare solo Lui.

Don Giandomenico Tamiozzo

Messaggio del Beato Aelredo di Rievaulx sull'amicizia spirituale

Il messaggio del Beato porta in sé la sapienza degli antichi sul tema dell'amicizia. Questo seme, piantato nella buona terra delle Scritture, produce un albero rigoglioso che, dal terreno umano, lancia i suoi rami verso Dio. Dal Signore arrivano i raggi benefici del suo amore che, entrati in profondità nella pianta dell'amicizia, scaldano il suo interno. I frutti, nati dal seme coltivato dall'Abate, ancora oggi sono succulenti e delicati e non hanno perso il loro valore e la loro prelibatezza.

Questa frase mi sembra una buona epigrafe per iniziare a parlare delle attualizzazioni che può avere il piccolo, ma prezioso, trattato "De spirituali amicitia".

Prendendo spunto da Cicerone e dal suo "Laelius, de amicitia", l'autore prende in rassegna i tre tipi di amicizia: corporale, mondana e spirituale. Quest'ultima, afferma, è la migliore, quella che più ci aiuta ad elevarci a Dio. È il vertice di un cammino che ognuno di noi può fare passando di amicizia in amicizia, dalla sintonia nel vizio e nel guadagno ad essere solidali nel comprendersi a vicenda. Fino a diventare persone che "condividono la stessa anima". L'amicizia diventa così una via aperta verso Dio che ci ha donato l'amicizia come specchio del suo amore per noi.

Certo, scegliere l'amico non è facile, bisogna farlo con discrezione e pazienza. L'abate di Rievaulx sa che l'uomo è un coacervo di sentimenti e desideri contrastanti. Definendo nel libro come scegliere un amico, come aiutarsi a crescere nell'amicizia, non tralascia di indicare le persone di cui stare attenti: coloro che, in un modo o in un altro, tradiscono o sperperano la fiducia a loro accordata. Inol-

tre rimarca quelli che sono i tarli del rapporto d'amicizia e, guarda caso, riguardano la fedeltà donata e immolata sull'altare dell'egoismo (l'arroganza, la denigrazione fatta alle spalle, ecc.). Ma anche in questi casi, rifacendosi all'autorità di Sant'Ambrogio, Aelredo individua nella correzione fraterna la possibilità di superare queste soste, improvvise e non previste, sul cammino dell'amicizia.

Una volta compiuta la scelta, stando attenti agli impedimenti, solo allora:

gusterai quella dolcezza spirituale che fa dire: come è bello e quanta gioia dà vivere insieme, da fratelli (cfr. Sal 132,1). Allora vedrai quanto ci si guadagna a soffrire l'uno per l'altro, a faticare l'uno per l'altro, a portare l'uno i pesi dell'altro, quando ciascuno trova dolce dimenticare se stesso a favore dell'altro, preferire la volontà dell'altro alla propria, andare incontro alle necessità dell'altro prima di pensare alle proprie, esporsi e opporsi alle avversità per risparmiare l'amico. E nello stesso tempo quanta dolcezza nel parlarsi, nel raccontarsi progetti e pensieri, esaminando tutto insieme, e in tutto convergendo su uno stesso parere¹.

Così dice il Beato Aelredo nelle conclusioni del trattato. Ma questo tipo di amore amicale è lo stesso che ritroviamo nel Vangelo nel comandamento dell'amore: Ama Dio e ama il prossimo tuo come te stesso. Ecco il termine del cammino descritto dal nostro autore, e più volte ribadito nell'analisi al suo libro: assomigliare a Cristo facendoci riempire del dono dell'amore per donarlo agli altri.

Arrivati a questo punto, tre possono essere le attualizzazioni nella vita spirituale dei preti del nostro tempo.

La prima. La vita di parrocchia, a volte, rinchioda i pastori in gabbie dorate: si fanno ogni giorno una moltitudine di incontri, si vive accanto a tante persone, ma per aiutarle si deve creare un certo distacco da loro per evitare il cosiddetto burn-out. Quindi il primo consiglio che viene dal "De spirituali amicitia" è di cercare un amico, possibilmente disponibile ad un cammino di crescita spirituale, un altro prete aperto alla vita fraterna. Il Beato Chevrier, fondatore del Prado, così scriveva nel suo libro di commenti alla Parola di Dio:

¹ Ibid

Quando due anime, illuminate dallo Spirito Santo, ascoltano la parola di Dio e la capiscono, si forma in queste due anime una unione di spirito molto intima, di cui Dio è il principio e il nodo. È il vero legame della religione, il vero legame dell'anima e del cuore. Questa conoscenza di Dio produce anzitutto l'amore di Dio ed anche l'amore di colui che pensa come noi e secondo Dio; e questo legame di spirito, fondato su Dio, è infinitamente più intimo e più forte di ogni altro legame naturale².

Ricorda molto da vicino la frase di Cicerone che Aelredo mette all'inizio del suo libro, essa ricorda che i due amici hanno bisogno dell'accordo pieno di benevolenza e carità, sulle cose umane e divine. Non soltanto amici sotto l'aspetto umano, ma ricercatori delle cose divine e realizzatori, nella loro vita, dell'imitazione dell'amore di Cristo povero, casto e obbediente verso tutti. Nel Vangelo Gesù manda i suoi discepoli a due a due per portare la buona notizia, per essere sostegno reciproco nell'impresa, ma soprattutto per testimoniare nella vita (e con la vita) il messaggio del Dio d'amore che portavano. Non solo, le preoccupazioni pastorali, magari i litigi all'interno della comunità, le delusioni per le iniziative sbriciolate come neve al sole, trovano certo nello Spirito Paraclito il sostegno per sopportarle. Ma penso che anche l'amico spirituale può ricordarci quella frase di Vangelo, può toccare le corde giuste del nostro animo, può arrivare ad essere strumento della medicina di Dio: il suo amore misericordioso.

La seconda. Nel presbiterio, bisogna dirlo, non sempre si vive la fraternità. Si sperimentano intoppi, incomprensioni e, a volte, veri e propri litigi (mascherati da questioni di principio). Fortunatamente questi casi non sono molti, ma sono come acido solforico per la testimonianza d'amore reciproco che si predica ogni domenica a messa. I desideri, gli slanci creativi, le proposte pastorali fondati su un bene intravisto, ma portati avanti da soli, e ad ogni costo, trovano sempre dei muri alzati e delle vere e proprie barricate.

² A. CHEVRIER, *Il vero discepolo*, Ed. a cura del Prado italiano, 1985

Il secondo consiglio del trattato del Beato Aelredo che può trovare buona applicazione nell'oggi del prete è quello di saper costruire rapporti fondati sulla fiducia e fedeltà reciproca. Magari l'idea primitiva, che sembrava ottima per procurare un bene ai fratelli, può essere ampliata, modificata, stravolta, ma mettendola in comune, fidandosi dei propri confratelli, potrà dare origine a qualcosa di condiviso. Solo in questo modo la gioia della realizzazione di un'opera buona, e le inevitabili difficoltà nel realizzarla, diventano patrimonio e lavoro di molti operai della vigna e gloria del Coltivatore. Nelle costituzioni dell'Associazione dei preti del Prado così è scritto:

Per i preti del Prado, il dono della vita fraterna si realizza anzitutto nell'appartenenza al presbiterio diocesano. Con i membri del presbiterio, sono chiamati ad allacciare "particolari vincoli di carità apostolica, di ministero e di fraternità". Infatti, in ogni Chiesa diocesana, i preti, "chiamati al servizio del Popolo di Dio, costituiscono con il loro vescovo un unico presbiterio, sebbene destinato a uffici diversi³.

La fraternità, parola così impegnativa, trova la sua realizzazione più schietta nell'amicizia spirituale dell'Abate di Rievaulx. Essa aiuta a costruire i vincoli di carità apostolica e di ministero utili al servizio del Popolo di Dio. Se non bastasse questo, sempre nel libro che stiamo trattando, c'è anche il consiglio della correzione fraterna. Essa fatta in un ambiente amicale, e con l'intento di consolidare il rapporto "anima ad anima" con l'amico, ci ricorda di essere figli di un Padre misericordioso che sa correggere e reintegrare nel suo amore.

C'è un terzo e ultimo rischio comune ad alcuni preti che, prendendo a prestito le parole di Papa Francesco nella *Evangelii gaudium*, possiamo chiamare mondanità spirituale. Essa:

si nasconde dietro apparenze di religiosità e persino di amore alla Chiesa, consiste nel cercare, al posto della gloria del Signore, la gloria

³. *Costituzioni dell'Associazione dei preti del Prado*, Vicenza (1988)

umana ed il benessere personale. [...] Questa mondanità può alimentarsi specialmente in due modi profondamente connessi tra loro. Uno è il fascino dello gnosticismo, una fede rinchiusa nel soggettivismo, dove interessa unicamente una determinata esperienza o una serie di ragionamenti e conoscenze che si ritiene possano confortare e illuminare, ma dove il soggetto in definitiva rimane chiuso nell'immanenza della sua propria ragione o dei suoi sentimenti. L'altro è il neopelagianesimo autoreferenziale e prometeico di coloro che in definitiva fanno affidamento unicamente sulle proprie forze e si sentono superiori agli altri perché osservano determinate norme o perché sono irrimovibilmente fedeli ad un certo stile cattolico proprio del passato.⁴

Il Papa non ha mezzi termine, parla di gnosticismo e pelagianesimo due eresie che tolgono dall'orizzonte la presenza divina per sostituirla con un simulacro "fatto da mani d'uomo". Un "vitello d'oro" che non ha consistenza perché frutto di pensieri umani, e che andrà distrutto a causa del suo autoreferenzialismo.

L'Abate di Rievaulx ricorda ai suoi monaci, come abbiamo visto, qual è la sorgente della loro spiritualità e del loro stare insieme, il fondamento dell'amicizia spirituale è l'amore di Dio. È quest'ultimo il discrimine su cui provare "tutto quello che un'ispirazione ci sussurra nel segreto o un amico propone apertamente", così afferma il nostro autore, proseguendo nel dire che tutto ciò che si fa deve essere in sintonia con esso. Egli lo dice in riferimento all'amicizia, ma vale anche per tutti i rapporti umani intessuti da un prete. In un altro passo delle Costituzioni del Prado si afferma:

La vita fraterna fra pradosiani si attua vivendo secondo l'appello pressante di Cristo: "Aviate in voi gli stessi sentimenti che furono in Cristo Gesù, il quale, pur essendo di natura divina, non considerò un tesoro geloso la sua uguaglianza con Dio; ma spogliò se stesso assumendo la condizione di servo". La condivisione della vita con i poveri ci insegna

⁴. EG n. 93-94

a perseverare nell'umiltà e nell'amore, nella preghiera, nella dolcezza e nella pazienza di Cristo, fondamento di ogni vita fraterna.⁵.

La fraternità, l'amicizia spirituale e il nostro servizio come ministri dell'amore di Dio, trovano in Cristo il modello d'amore a cui rifarsi. Non ce n'è un altro.

Sentirsi amici di Gesù, pregare insieme, camminare concordi verso Dio meditando la Parola, non è solo il mandato del Signore ai suoi discepoli, e a noi, ma anche il frutto dell'amicizia spirituale che il Beato Aelredo di Riveaulx ha descritto e che è sempre a nostra disposizione.

Emanuele Cozzi

⁵. *Costituzioni dell'Associazione dei preti del Prado, Vicenza (1988)*

OMELIA DI DON PAOLO MARCONATO ALLE ESEQUIE DI DON SILVIO FAVRIN

Lectures: *Rm 13,8-10: Lc 10, 25-37*

1. La luce della Pasqua illumina la morte serena di don Silvio, che ci ha lasciato all'alba del mattino più luminoso della vita di un credente.

La Pasqua illumina questo momento nel quale rinnoviamo i gesti e le parole dell'Eucarestia con i quali Gesù ha voluto consegnare sé stesso al Padre e ai fratelli e rinnoviamo la nostra fede e il nostro amore per Cristo che si è chinato su don Silvio per soccorrerlo nel momento più difficile del suo cammino terreno e portarlo, vivente, fra le sue braccia nella Casa del Padre.

2. La Pasqua che illumina, come ci ricorda l'immagine della "Croce fiorita" scelta da familiari e amici per salutare questo passaggio, tutta la vita del nostro fratello sacerdote, donata alla Chiesa: la chiesa di Treviso, le comunità parrocchiali di San Vito e della Pieve, la chiesa dell'Ospedale, la chiesa dei preti amici, la chiesa degli uomini e delle donne incontrati e soccorsi nel suo lungo servizio ai fratelli feriti nel corpo e nello spirito, la chiesa in ascolto attento della Parola e di quello che succede nella vita,

nella fede, nei dubbi e nelle grandi domande che la rendono viva.

3. Una grande esperienza di comunione e di amicizia che si è trasformata, per tutti noi che oggi ci stringiamo nel saluto di don Silvio, in una grande storia di paternità, di fraterna partecipazione alle intuizioni, alle battaglie, alle sofferenze e ai “sogni” realizzati che hanno segnato le diverse stagioni della sua vita di prete e del suo servizio alle persone che in lui hanno trovato un riferimento, un maestro amorevole e forte, una guida che sapeva ascoltare e orientare.

4. La Pasqua che illumina l’animo poetico e artistico di don Silvio, che sapeva scorgere il centro bello, il cuore delle situazioni e degli avvenimenti e lo sapeva vedere e suscitare nelle opere di tanti artisti, soprattutto locali, che conosceva e frequentava e che lo hanno aiutato a tradurre l’amore per la bellezza in testi e immagini che segnano i momenti cruciali della sua vita e i luoghi dove ha svolto il suo ministero.

5. La Pasqua illumina soprattutto il suo amore e la sua cura quotidiana per la Parola di Dio, preparata da lunghi tempi di silenzio e meditazione che, negli ultimi anni occupavano buona parte della sua giornata, e che ha orientato la sua predicazione, il suo sguardo sul mondo e sulle persone, la ricerca e l’approfondimento nei Gruppi

del Vangelo che ha animato fino alla fine, e che oggi ci aiuta a comprendere nella fede la sua vocazione cristiana all'amore, la sua missione di sacerdote che gli ha permesso di vedere Gesù negli ammalati, nei poveri, nelle persone in difficoltà, ma anche nei familiari e negli amici e in tutte le persone che coinvolgeva nella sua ricerca e nel suo impegno.

6. *«Maestro, che devo fare per ereditare la vita eterna?»*.²⁶ *Gesù gli disse: «Che cosa sta scritto nella Legge? Che cosa vi leggi?»*.²⁷ *Costui rispose: «Amerai il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima, con tutta la tua forza e con tutta la tua mente e il prossimo tuo come te stesso»*.²⁸ *E Gesù: «Hai risposto bene; fa questo e vivrai»*.

Don Silvio la sua risposta alla chiamata del Signore l'ha data fin dalla giovinezza, maturata nella sua parrocchia di origine e, soprattutto, in una famiglia dove la fede e l'impegno sociale si integravano, sfociata nella vocazione al sacerdozio e nella condivisione e segnata, fin dai primi anni, dalla malattia con lunghi tempi di permanenza nelle Case di cura e dalla impossibilità di dedicarsi ad un servizio pastorale come era vissuto ai suoi tempi.

7. Questa grande prova, l'incontro con persone significative, come il suo grande amico don Paolo Chiavacci e il Senatore Sartor, per ricordarne solo due, ma soprattutto la grande stagione del Concilio e l'adesione al Movimento

del Prado, hanno orientato anche il suo servizio pastorale che è andato oltre il suo impegno in Casa di riposo, prima, e poi in Ospedale: *“Non siate debitori di nulla a nessuno, se non dell’amore vicendevole: perché chi ama l’altro ha adempiuto la Legge”*. Infatti... qualsiasi altro comando, si ricapitola in questa parola: *“Amerai il tuo prossimo come Gesù ti ha amato.”*

8. In particolare, attraverso la parabola evangelica del Samaritano che passando accanto all’uomo caduto in mano ai briganti *“lo vide e n’ebbe compassione. Gli si fece vicino, gli fasciò le ferite, versandovi olio e vino; poi, caricatolo sopra il suo giumento, lo portò a una locanda e si prese cura di lui...”* don Silvio ha testimoniato la sua passione per Cristo e per i fratelli e le sorelle, la sua vicinanza alle persone, nella gioia e nella prova, nella malattia e in tutte le altre povertà che segnano la vita delle persone, senza barriere e cercando di condividere le sue intuizioni e le sue scelte, con preti e laici e, soprattutto, il suo stile semplice e accogliente, che l’ha caratterizzato nella sua missione pastorale e il suo impegno culturale e sociale.

9. Sempre con il sorriso sulle labbra, l’ironia e la battuta pronta, il tratto amabile, che si radicava ancora una volta nella Parola di Dio e nell’Eucarestia quotidiana.

Il lungo digiuno eucaristico degli ultimi due anni unito alla difficoltà di incontro con gli amici e le persone esterne alla

Casa di Riposo, non hanno fatto altro che alimentare il desiderio di unire alla grande Eucarestia del Cielo la sua gratitudine al Signore per il dono della vita, per l'amore e la vicinanza di tante persone, per la possibilità di testimoniare questo amore come prete, amico e fratello, nell'incontro personale e nelle grandi scelte sociali,

10. Con questo spirito e chiedendo al Signore nel ricordo e nella fedeltà all'eredità che don Silvio ci lascia, lasciamo riecheggiare le parole del Salmo responsoriale:

“Benedici il Signore, anima mia, quanto è in me benedica il suo santo nome.

Egli perdona tutte le tue colpe, guarisce tutte le tue infermità. Ti circonda di bontà e misericordia, sazia di beni la tua vecchiaia. Il Signore compie cose giuste, difende i diritti di tutti gli oppressi”.

SALUTI E PREGHIERE PER SILVIO FAVRIN

Villa san Carlo, 22 aprile 2022

Caro don Silvio,

quest'anno i giorni pasquali sono segnati dalle preoccupazioni per la guerra che è tornata dopo decenni nel nostro continente europeo e, in quanto contrappone due popoli cristiani, non ci resta che fare pubblica ammenda e dire: "A noi la vergogna sul volto"!

Ti scrivo perché ero stato ispirato, partecipando ai tuoi funerali insieme a don Pino di Vicenza, di fare una preghiera dei fedeli ma quando ho espresso il mio desiderio a chi di dovere, mi è stato cortesemente fatto capire che c'erano già tante intenzioni preparate dalla gente e allora mi sono ritirato in buon ordine.

Anche il vescovo che ha presieduto ha preferito tirarsi indietro e ha lasciato che l'omelia fosse tenuta dal parroco don Paolo che ti conosceva di più. E' stato bello, anche se lungo da ascoltare in piedi, sentire nelle preghiere universali raccontare quello che la gente ha appreso dal tuo esempio di vita donata, come la immagine della croce fiorita, del mosaico di Bruno Saetti, che i tuoi parenti hanno voluto suggellasse il nostro Ad-Dio.

Allora ho pensato che il nostro Bollettino poteva allora diventare il luogo per "salutarti in famiglia", come siamo soliti fare nelle occasioni di incontro tra di noi e così, mi sono messo a scriverti queste quattro righe...

Anzitutto, caro don Silvio, come a tutti coloro che hanno appreso la notizia della tua dipartita, sono stato colpito dalla data della tua morte. Sei salito in Cielo proprio "nel giorno che ha fatto il Signore". Non solo, ma sei pure "andato avanti", nel pieno svolgimento dell'anno centenario della morte di santa Maria Bertilla Boscardin,

che accomuna ancor di più in gemellaggio spirituale, le due diocesi di Treviso e di Vicenza tradizionalmente già vicine.

L'altra felice coincidenza è che sei passato da questo mondo al Padre tuo e nostro, proprio all'indomani della data di nascita del fondatore del Prado che è sempre stata la tua guida sicura nella sequela, in perfetta letizia, del Cristo povero, obbediente e casto.

A voler essere pignoli, si potrebbe aggiungere che la data del tuo transito si colloca così vicina al quarto anniversario della morte del nostro Olivo Bolzon, che è difficile non cogliere un'altra così evidente vicinanza.

Perciò voglio concludere chiedendoti di avvalorare, per la comune intercessione di questi nostri amici, la preghiera, affinché nelle "diocesi sorelle" di Vicenza e Treviso, i pradosiani, che quest'anno festeggiano i 35 anni dalla approvazione del testo delle Costituzioni, siano fermento di santità, incamminandosi proprio lungo la "via dei carri", seguendo cioè i luminosi esempi di santa Bertilla Boscardin e del compianto nostro vescovo mons. Arnoldo Onisto, pastore mite ed umile di cuore.

Grazie don Silvio e per favore non dimenticarti di pregare per noi che, consapevoli delle nostre povere forze, pure preghiamo con e per te.

Don Damiano Meda

Don Silvio è salito in cielo "nel giorno fatto dal Signore", all'indomani della data che commemora la nascita del fondatore del Prado, e nel pieno svolgimento del centenario della morte di santa Maria Bertilla Boscardin, che accomuna ancor più le diocesi di Treviso e Vicenza in gemellaggio spirituale.

Perché circondati da un così gran numero di testimoni, camminiamo verso la santità lungo la "via dei carri", seguendo i luminosi esempi di santa Bertilla e del compianto vescovo mons. Arnoldo Onisto, pastore mite ed umile di cuore.

preghiamo

PREGHIERE ALLE ESEQUIE DI DON SILVIO FAVRIN

Famiglia fratello Bruno

Per Don Silvio,

fratello, cognato, zio molto amato che ha saputo incarnare il Vangelo ed essere sempre di esempio per tutti noi.

Amava il Vangelo delle Beatitudini considerate un modello per vivere secondo gli insegnamenti di Gesù ed essere veramente felici. E lui lo era davvero, sempre sereno, anche nei numerosi momenti in cui è stato provato dal dolore.

In una delle sue riflessioni diceva: "non dirò mai è finita. Ogni giorno voglio crescere in sapienza, pazienza e bontà, voglio "sognare" un mondo più umano e più giusto; sognare pace, pane e libertà per tutti; "sognare" una religione universale che ama Dio come Padre e l'umanità di fratelli e sorelle. E dopo ogni "sogno" chiedermi: io che cosa posso fare perché i miei sogni diventino realtà?"

A noi rimane un grande insegnamento, un grande patrimonio di amore e, come diceva lui, la certezza che il giorno non finisce quando tramonta il sole ma l'aurora ci trova dove il tramonto ci ha lasciato.

Eterno padre, accoglilo nel Tuo Regno

Noi Ti preghiamo

Nipoti Tutti

Don Silvio per tutti, ma per noi di casa semplicemente zio prete. Una persona speciale, la tua semplicità nel dire le cose quotidiane si rifletteva anche nelle tue prediche, che la gente amava. In tante feste di famiglia il ricordo della tua gioventù, dei tuoi genitori del loro insegnamento, ci hanno fatto capire quanto siano importanti, la famiglia e le proprie radici. Un'ultima cosa ci hai poi insegnato, non arrenderci mai, lottare sempre e tu sei stato un esempio con la tua vita, grazie zio.

Noi ti preghiamo

Gruppo Vangelo Senior

1.

CARO DON SILVIO, TI RINGRAZIAMO per quello che hai fatto durante la tua vita: nella Chiesa, nella tua famiglia, nel tuo piccolo paese, in Ospedale, nel Volontariato, nei gruppi di studio del Vangelo, in casa di riposo, nelle relazioni con le singole persone.

IL COMITATO DIRITTI DEL MALATO RICORDA la tua appassionata partecipazione alle sue attività e il tuo costante contributo alla “umanizzazione relazionale” del servizio sanitario in un’ottica di salvaguardia dei diritti dei malati, ma anche di rispetto del lavoro degli operatori sanitari; **COSÌ COME**

LA BORSA DI STUDIO PER LA CURA DEI TUMORI, che ti ha visto fra i suoi fondatori ed ispiratori: l’aggiornamento degli operatori sanitari, dono dalla Comunità, restituito come servizio professionale ai malati di tumore, non disgiunto alla gratitudine verso la Comunità stessa.;

E IL GRUPPO SENIOR DEL VANGELO DI CASA BETANIA, cui per più di 50 anni hai donato la tua esperienza sapienziale illuminata dalla lettura della Parola, attuata nella vita di ogni giorno; per finire con le tue **MISSIONI AFRICANE A MARACHA, KIRIAINI, BUKOBA E LACOR HOSPITAL**, in cui ci hai insegnato, con il tuo esempio, che l'attenzione al povero non ha limiti perché il Vangelo è rivolto a tutta l'Umanità, senza distinzione di culture ed etnie.

CI HAI LASCIATO UN GRANDE DEBITO DI RICONOSCENZA! GRAZIE DON SILVIO.

Noi ti preghiamo

Gruppo Vangelo Junior

Ti vogliamo ringraziare Signore per avere avuto il dono di conoscere don Silvio e di avere ascoltato con lui la tua Parola nel nostro gruppo:

Caro d. Silvio, ci hai regalato ed insegnato un atteggiamento di ascolto profondo, dando spazio alla Parola di Dio prima che alla tua opinione;

la tua serenità profonda ci ha aiutato a riconciliarci con la vita quando presentava fatica e dolore: di tutte le tue espressioni quella che ci è rimasta impressa in fondo al cuore è il tuo sorriso.

Grazie anche per la ruvida e a volte scontrosa sincerità che ci salvava dal luogo comune, per la libertà che giorno dopo giorno hai imparato e ci hai saputo insegnare. Grazie per la tua testimonianza di compassione nei confronti delle persone più deboli.

Aiutaci, Signore, a custodire e a far fruttare questi doni che don Silvio ci ha fatto.

Noi ti preghiamo

Gruppo AIFO

Don Silvio è stato socio fondatore dell'Aifo, Ass. Italiana Amici di R. Follereau, e suo proboviro nonché autorevole e attivo presidente del gruppo castellano.

Come Follereau, era profondamente convinto che la fede debba essere sempre unita alla carità, e che la carità non possa prescindere dalla giustizia; che la lotta contro la lebbra e per la salute globale nei paesi più poveri, vada di pari passo con la lotta contro tutte le lebbre che ci opprimono sia individualmente che come comunità quali l'indifferenza, l'egoismo, la smania di potere e di ricchezza.

Preghiamo il Signore perché ci aiuti a proseguire sulla strada che don Silvio con il suo esempio e la sua parola ci ha indicato: l'apertura al dialogo senza preconcetti, la solidarietà e inclusione, la responsabilità personale e sociale.

Signore noi ti preghiamo

Amici dell'Osservatorio

Come Osservatorio bene comune, fondato con Don Silvio nel 2007 insieme con altri Preti e laici, abbiamo sperimentato la sua apertura e attenzione verso i problemi sociali e la sua libertà di pensiero fondata sul Vangelo.

Una libertà nello sguardo verso i più umili, nell'attenzione rivolta agli ultimi.

Con la sua semplicità e umiltà abbiamo conosciuto anche la sua cultura e profondità di pensiero, la sua parola mai banale, la sua profonda ironia, sempre radicata nella preghiera e coniugata con l'agire concreto.

Chi ha conosciuto Don Silvio ed ha ascoltato le sue omelie ha sperimentato la sua bontà d'animo, la sua mansuetudine, la continua ricerca della fonte della Parola e la voglia di trasmettere l'amore Divino, il perdono e la ricerca di riconciliazione e di pace con l'umanità che traboccano dalle letture.

Forse non ricordiamo le prediche di Don Silvio per le ammonizioni e per la paura delle fiamme dell'inferno.

Piuttosto lo ricordiamo sorridente quando ci illustrava le beatitudini!

Come era raggiante!

Come la sua persona si illuminava spiegandoci quella parte di Vangelo che sentiva così profondamente!

Ti preghiamo Signore per mantenere intatta la stessa carica di speranza, affinché ci illumini in questi difficili momenti della storia.

Noi ti preghiamo

Amici

Grazie perché con don Silvio abbiamo scoperto che credere è bellissimo,

che affidarsi a Dio “muta ogni lamento in danza, la veste di sacco in abito di gioia”,

e genera fraternità profonda,

che la Beatitudine vera è saper sorridere

anche quando non ne avresti davvero voglia,

e, sorridendo,

scoprire che la tenerezza di Dio riposa proprio lì,

nell'abbandono in cui ti lasci andare al sorriso

Grazie, Dio, per la vita di don Silvio:

ha condiviso con noi l'ascolto della Parola e dell'esperienza di Gesù, con lo sguardo sempre attento alla quotidianità vicina e lontana;

è stato per noi testimone di fiducia e umiltà, mettendo le sue fragilità nelle nostre mani;

ha gustato ogni nostro incontro come uno scambio di esperienze, di pensieri, ma anche come festa che dà allegria e rigenera la gioia...

Grazie perché con don Silvio abbiamo scoperto che credere è bellissimo,

che affidarsi a Dio "muta ogni lamento in danza, la veste di sacco in abito di gioia",

e genera fraternità profonda.

Noi ti preghiamo

Centro di Spiritualità e Cultura Chiavacci

"Signore Gesù tu che sei Amore", fa che don Silvio assieme al suo compagno di seminario ed amico don Paolo Chiavacci, dal cielo, continui ad aiutare il Centro di Spiritualità e Cultura Chiavacci come ha sempre fatto in vita, per continuare a diffondere grande interesse e rispetto verso il Creato.

Noi ti preghiamo

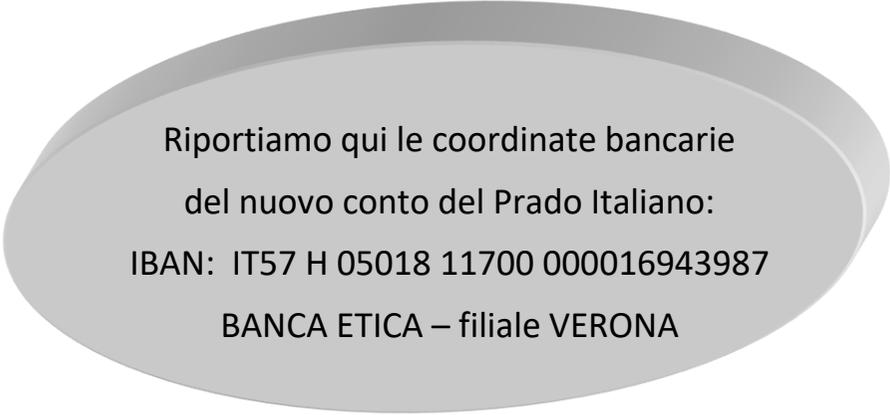
ESERCIZI SPIRITUALI

guidati da ANTONIO BRAVO

tema: **la secolarità del ministero.**

**DATA: da LUNEDI' 14 a VENERDI' 18
NOVEMBRE (fino a pranzo)**

(NB: le camere sono disponibili a partire dal primo pomeriggio di lunedì ma con la possibilità del pranzo da prenotare)



Riportiamo qui le coordinate bancarie
del nuovo conto del Prado Italiano:
IBAN: IT57 H 05018 11700 000016943987
BANCA ETICA – filiale VERONA

A CURA DEL PRADO ITALIANO

Direttore responsabile: Mozzo Lucio - Registrazione Tribunale di Verona n. 279 del Registro della Stampa del 26 febbraio 1973

Redazione: Tamanini Renato – piazza C. Battisti,6 -38060 ALDENO (TN), tel. 340-903 49 49

Abbonamento annuo € 25,00

N. 2 Bimestrale - Supplemento a VITA TRENTINA n. 25

Poste Italiane S.p.A. - Sped. A.P. D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)
art. 1, comma 1, DCB di Trento